**L’angoscia di un’assenza**

Tre meditazioni sul Sabato Santo di Joseph Ratzinger

**PRIMA MEDITAZIONE**

Con sempre maggior insistenza si sente parlare nel nostro tempo della morte di Dio. Per la prima volta, in Jean Paul, si tratta solo di un sogno da incubo: Gesù morto annuncia ai morti, dal tetto del mondo, che nel suo viaggio nell'aldilà non ha trovato nulla, né cielo, né Dio misericordioso, ma solo il nulla infinito, il silenzio del vuoto spalancato. Si tratta ancora di un sogno orribile che viene messo da parte, gemendo nel risveglio, come un sogno appunto, anche se non si riuscirà mai a cancellare l'angoscia subita, che stava sempre in agguato, cupa, nel fondo dell'anima.

Un secolo dopo, in Nietzsche, è una serietà mortale che si esprime in un grido stridulo di terrore: “Dio è morto! Dio rimane morto! E noi lo abbiamo ucciso!”. Cinquant'anni dopo se ne parla con distacco accademi­co e ci si prepara ad una "teologia dopo la morte di Dio", ci si guarda intorno per vedere come poter continuare e si incoraggiano gli uomini a prepararsi a prendere il posto di Dio. Il mistero terribile del Sabato santo, il suo abisso di silenzio, ha acquistato quindi nel no­stro tempo una realtà schiacciante. Giacché questo è il Sabato santo: giorno del nascondimento di Dio, giorno di quel paradosso inaudito che noi esprimiamo nel Credo con le parole “disceso agli inferi”, disceso den­tro il mistero della morte. Il Venerdì santo potevamo ancora guardare il trafitto. Il Sabato santo è vuoto, la pesante pietra del sepolcro nuovo copre il defunto, tutto è passato, la fede sembra essere definitivamente smascherata come fanatismo. Nessun Dio ha salvato questo Gesù che si atteggiava a Figlio suo. Si può essere tranquilli: i prudenti che prima avevano un po' titubato nel loro intimo se forse potesse essere diverso, hanno avuto invece ragione. Sabato santo: giorno della sepoltura di Dio; non è questo in maniera impressionante il nostro giorno? Non comincia il nostro secolo ad essere un grande Sabato santo, giorno dell'assenza di Dio, nel quale anche i discepoli hanno un vuoto agghiacciante nel cuore che si allarga sempre di più, e per questo motivo si preparano pieni di vergogna ed angoscia al ritorno a casa e si avviano cupi e distrutti nella loro disperazione verso Emmaus, non accorgendosi affatto che colui che era creduto morto è in mezzo a loro? Dio è morto e noi lo abbiamo ucciso: ci siamo propriamente ac­corti che questa frase è presa quasi alla lettera dalla tradizione cristiana e che noi spesso nelle nostre *viae crucis* abbiamo ripetuto qualcosa di simile senza accorgerci della gravità tremenda di quanto dicevamo? Noi lo abbiamo ucciso, rinchiudendolo nel guscio stantio dei pensieri abitudinari, esiliandolo in una forma di pietà senza contenuto di realtà e perduta nel giro delle frasi devozionali o delle preziosità archeologiche; noi lo abbiamo ucciso attraverso l'ambiguità della nostra vita che ha steso un velo di oscurità anche su di lui: infatti che cosa avrebbe potuto rendere più problematico in questo mondo Dio se non la problematicità della fede e dell'amore dei suoi credenti?

L'oscurità divina di questo giorno, di questo secolo che diventa in misura sempre maggiore un Sabato santo, parla alla nostra coscienza. Anche noi abbiamo a che fare con essa. Ma nonostante tutto essa ha in sé qualcosa di consolante. La morte di Dio in Gesù Cristo è nello stesso tempo espressione della sua radicale solidarietà con noi. Il mistero più oscuro della fede è nello stesso tempo il segno più chiaro di una speranza che non ha confini. Ed ancora una cosa: solo attraverso il fallimento del Venerdì santo, solo attraverso il silenzio di morte del Sabato santo, i discepoli poterono essere portati alla comprensione di ciò che era veramente Gesù e di ciò che il suo messaggio stava a significare in realtà. Dio doveva morire per essi perché potesse realmente vivere in essi. L’immagine che si erano formata di Dio, nella quale avevano tentato di costringerlo, doveva essere distrutta perché essi attraverso le macerie della casa diroccata potessero vedere il cielo, lui stesso, che rimane sempre l’infinitamente più grande. Noi abbiamo bisogno del silenzio di Dio per sperimentare nuovamente l'abisso della sua grandezza e l'abisso del nostro nulla che verrebbe a spalancarsi se non ci fosse lui.

C'è una scena nel Vangelo che anticipa in maniera straordinaria il silenzio del Sabato santo e appare quindi ancora una volta come il ritratto del nostro mo­mento storico. Cristo dorme in una barca che, sbattuta dalla tempesta, sta per affondare. Il profeta Elia aveva una volta irriso i preti di Baal, che inutilmente invocavano a gran voce il loro dio perché volesse far discendere il fuoco sul sacrificio, esortandoli a gridare più forte, caso mai il loro dio stesse a dormire. Ma Dio non dorme realmente? Lo scherno del profeta non tocca alla fin fine anche i credenti del Dio di Israele che viaggia­no con lui in una barca che sta per affondare? Dio sta a dormire mentre le sue cose stanno per affondare, non è questa l’esperienza della nostra vita? La Chiesa, la fede, non assomigliano ad una piccola barca che sta per affondare, che lotta inutilmente contro le onde e il ven­to, mentre Dio è assente? I discepoli gridano nella di­sperazione estrema e scuotono il Signore per svegliarlo, ma egli si mostra meravigliato e rimprovera la loro poca fede. Ma è diversamente per noi? Quando la tem­pesta sarà passata ci accorgeremo di quanto la nostra poca fede fosse carica di stoltezza. E tuttavia. o Signore, non possiamo fare a meno di scuotere te, Dio che stai in silenzio e dormi e gridarti: svegliati, non vedi che affondiamo? Destati, non lasciar durare in eterno l'oscurità del Sabato santo, lascia cadere un raggio di Pasqua anche sui nostri giorni, accompagnati a noi quando ci avviamo disperati verso Emmaus perché il nostro cuore possa accendersi alla tua vicinanza. Tu che hai guidato in maniera nascosta le vie di Israele per essere finalmente uomo con gli uomini, non ci lasciare nel buio, non permettere che la tua parola si perda nel gran sciupio di parole di questi tempi. Signore dacci il tuo aiuto, perché senza di te affonderemo.

Amen.

**SECONDA MEDITAZIONE**

Il nascondimento di Dio in questo mondo costituisce il vero mistero del Sabato santo, mistero accennato già nelle parole enigmatiche secondo cui Gesù è “disceso all'inferno”. Nello stesso tempo l'esperienza del nostro tempo ci ha offerto un approccio completamente nuovo al Sabato santo, giacché il nascondimento di Dio nel mondo che gli appartiene e che dovrebbe con mille lingue annunciare il suo nome, l'esperienza dell'impotenza di Dio che è tuttavia l'onnipotente ‑ questa è l'espe­rienza e la miseria del nostro tempo.

Ma anche se il Sabato santo in tal modo ci si è avvicinato profondamente, anche se noi comprendiamo il Dio del Sabato santo più della manifestazione potente di Dio in mezzo ai tuoni e ai lampi, di cui parla il Vecchio Testamento, rimane tuttavia insoluta la questione di sapere che cosa si intende veramente quando si dice in maniera misteriosa che Gesù “è disceso all'inferno”. Diciamolo con tutta chiarezza: nessuno è in grado di spiegarlo veramente. Né diventa più chiaro dicendo che qui inferno è una cattiva traduzione della parola ebraica *shéol*, che sta ad indicare semplicemente tutto il regno dei morti, e quindi la formula vorrebbe o­riginariamente dire soltanto che Gesù è disceso nella profondità della morte, è realmente morto ed ha partecipato all'abisso del nostro destino di morte. Infatti sorge allora la domanda: che cos'è realmente la morte e che cosa accade effettivamente quando si scende nella profondità della morte? Dobbiamo qui porre attenzione al fatto che la morte non è più la stessa cosa dopo che Cristo l'ha subita, dopo che egli l'ha accettata e penetrata, così come la vita, l'essere umano, non sono più la stessa cosa dopo che in Cristo la natura umana poté ve­nire a contatto, e di fatto venne, cori l'essere proprio di Dio. Prima la morte era soltanto morte, separazione dal paese dei viventi e, anche se con diversa profondità, qualcosa come "inferno", lato notturno dell'esistere, buio impenetrabile. Adesso però la morte è anche vita e quando noi oltrepassiamo la glaciale solitudine della soglia della morte, ci incontriamo sempre nuovamente con colui che è la vita, che è voluto divenire il compagno della nostra solitudine ultima e che, nella solitudine mortale della sua angoscia nell'orto degli ulivi e del suo grido sulla croce “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”, è divenuto partecipe delle nostre solitudini. Se un bambino si dovesse avventurare da solo nella notte buia attraverso un bosco, avrebbe paura an­che se gli si dimostrasse centinaia di volte che non ci sarebbe alcun pericolo. Egli non ha paura di qualcosa di determinato, a cui si può dare un nome, ma nel buio sperimenta l'insicurezza, la condizione di orfano, il carattere sinistro dell'esistenza in sé. Solo una voce umana potrebbe consolarlo; solo la mano di una persona cara potrebbe cacciare via come un brutto sogno l'angoscia. Si dà un'angoscia ‑ quella vera, annidata nella profondità delle nostre solitudini ‑ che non può essere superata mediante la ragione, ma solo con la presenza di una persona che ci ama. Quest'angoscia infatti non ha un oggetto a cui si possa dare un nome, ma solo l’espressione terribile della nostra solitudine ultima. Chi non ha sentito la sensazione spaventosa di questa condizione di abbandono? Chi non avvertirebbe il miracolo santo e consolatore suscitato in questi frangenti da una parola di affetto? Laddove però si ha una solitudine tale che non può essere più raggiunta dalla parola trasformatrice dell'amore, allora noi parliamo di inferno. E noi sappiamo che non pochi uomini del nostro tempo, apparentemente così ottimistico, sono dell'avviso che ogni incontro rimane in superficie, che nessun uomo ha accesso all'ultima e vera profondità dell'altro e che quindi nel fondo ultimo di ogni esistenza giace la di­sperazione, anzi l'inferno. Jean‑Paul Sartre ha espresso questo poeticamente in un suo dramma e nello stesso tempo ha esposto il nucleo della sua dottrina sull'uomo. Una cosa è certa: si dà una notte nel cui abbandono buio non penetra alcuna parola di conforto, una porta che noi dobbiamo oltrepassare in solitudine assoluta: la porta della morte. Tutta l'angoscia di questo mondo è in ultima analisi l'angoscia provocata da questa solitudine. Per questo motivo nel Vecchio Testamento il termine per indicare il regno dei morti era identico a quello con cui si indicava l'inferno: *shéol*. La morte infatti è solitudine assoluta. Ma quella solitudine che non può essere più illuminata dall'amore, che è talmente profonda che l'amore non può più accedere ad essa, è l'inferno.

“Disceso all'inferno” ‑ questa confessione del Sabato santo sta a significare che Cristo ha oltrepassato la porta della solitudine, che è disceso nel fondo irrag­giungibile ed insuperabile della nostra condizione di solitudine. Questo sta a significare però che anche nella notte estrema nella quale non penetra alcuna parola, nella quale noi tutti siamo come bambini cacciati via, piangenti, si dà una voce che ci chiama, una mano che ci prende e ci conduce. La solitudine insuperabile dell'uomo è stata superata dal momento che Egli si è trovato in essa. L'inferno è stato vinto dal momento in cui l'amore è anche entrato nella regione della morte e la terra di nessuno della solitudine è stata abitata da lui. Nella sua profondità l'uomo non vive di pane, ma nell'autenticità del suo essere egli vive per il fatto che è amato e gli è permesso di amare. A partire dal momen­to in cui nello spazio della morte si dà la presenza dell'amore, allora nella morte penetra la vita: ai tuoi fedeli o Signore la vita non è tolta, ma trasformata ‑ prega la Chiesa nella liturgia funebre.

Nessuno può misurare in ultima analisi la portata di queste parole: “disceso all'inferno”. Ma se una volta ci è dato di avvicinarci all'ora della nostra solitudine ultima, ci sarà permesso di comprendere qualcosa della grande chiarezza di questo mistero buio. Nella certezza sperante che in quell'ora di estrema solitudine non saremo soli, possiamo già adesso presagire qualcosa di quello che avverrà. Ed in mezzo alla nostra protesta contro il buio della morte di Dio cominciamo a diventare grati per la luce che viene a noi proprio da questo buio.

**TERZA MEDITAZIONE**

Nel breviario romano la liturgia del triduo sacro è strutturata con una cura particolare; la Chiesa nella sua preghiera vuole per così dire trasferirci nella realtà della passione del Signore e, al di là delle parole, nel centro spirituale di ciò che è accaduto. Se si volesse tentare di contrassegnare in poche battute la liturgia orante del Sabato santo, allora bisognerebbe soprattutto parlare dell'effetto di pace profonda che traspira da essa. Cristo è penetrato nel nascondimento (*Verborgenheit*), ma nello stesso tempo, proprio nel cuore del buio impenetrabile, egli è penetrato nella sicurezza (*Geborgenheit*), anzi egli è diventato la sicurezza ultima. Ormai è diventata vera la parola ardita del salmi­sta: ed anche se mi volessi nascondere nell'inferno, anche là sei tu. E quanto più si percorre questa liturgia, tanto più si scorgono brillare in essa, come una aurora del mattino, le prime luci della Pasqua. Se il Venerdì santo ci pone davanti agli occhi la figura sfigurata del trafitto, la liturgia del Sabato santo si rifà piuttosto alla immagine della croce cara alla Chiesa antica: alla croce circondata da raggi luminosi, segno, allo stesso modo, della morte e della risurrezione.

Il Sabato santo ci rimanda così ad un aspetto della pietà cristiana che forse è stato smarrito nel corso dei tempi. Quando noi nella preghiera guardiamo alla cro­ce, vediamo spesso in essa soltanto un segno della passione storica del Signore sul Golgotha. L'origine della devozione alla croce è però diversa: i cristiani pregavano rivolti ad Oriente per esprimere la loro speranza che Cristo, il sole vero, sarebbe sorto sulla storia, per esprimere quindi la loro fede nel ritorno del Signore. La croce è in un primo tempo legata strettamente con questo *orientamento* della preghiera, essa viene rappresentata per così dire come un'insegna che il re inalbererà nella sua venuta; nell'immagine della croce la punta avanzata del corteo è già arrivata in mezzo a coloro che pregano. Per il cristianesimo antico la croce è quindi soprattutto segno della speranza. Essa non implica tanto un riferimento al Signore passato, quanto al Signore che sta per venire. Certo era impossibile sottrarsi alla necessità intrinseca che, con il passare del tempo, lo sguardo si rivolgesse anche all'evento accaduto: contro ogni fuga nello spirituale, contro ogni misconoscimento dell'incarnazione di Dio, occorreva che fosse difesa la prodigalità costernante dell'amore di Dio che, per a­more della misera creatura umana, è diventato egli stesso un uomo, e quale uomo! Occorreva difendere la santa stoltezza dell'amore di Dio che non ha scelto di pronunciare una parola di potenza, ma di percorrere la via dell'impotenza per mettere alla gogna il nostro sogno di potenza e vincerlo dall'interno.

Ma così non abbiamo dimenticato un po' troppo la connessione tra croce e speranza, l'unità tra l'Oriente e la direzione della croce, tra passato e futuro esistente nel cristianesimo? Lo spirito della speranza che alita sulle preghiere del Sabato santo dovrebbe nuovamente penetrare tutto il nostro essere cristiani. Il cristianesimo non è soltanto una religione del passato, ma, in misura non minore, del futuro; la sua fede è nello stesso tempo speranza, giacché Cristo non è soltanto il morto ed il risorto ma anche colui che sta per venire.

O Signore, illumina le nostre anime con questo mistero della speranza perché riconosciamo la luce che è irraggiata dalla tua croce, concedici che come cristia­ni procediamo protesi al futuro, incontro al giorno della tua venuta.

Amen.

**‑ PREGHIERA**

Signore Gesù Cristo, nell'oscurità della morte Tu hai fatto luce; nell'abisso della solitudine più profonda abita ormai per sempre la protezione potente del Tuo amo­re; in mezzo al Tuo nascondimento possiamo ormai cantare l'alleluia dei salvati. Concedici l'umile semplicità della fede, che non si lascia fuorviare quando Tu ci chiami nelle ore del buio, dell'abbandono, quando tutto sembra apparire problematico; concedici, in questo tempo nel quale attorno a Te si combatte una lotta mortale, luce sufficiente per non perderti; luce sufficiente perché noi possiamo darne a quanti ne hanno ancora più bisogno. Fai brillare il mistero della Tua gioia pasquale, come aurora del mattino, nei nostri giorni; con­cedici di poter essere veramente uomini pasquali in mezzo al Sabato santo della storia. Concedici che attraverso i giorni luminosi ed oscuri di questo tempo pos­siamo sempre con animo lieto trovarci in cammino verso la Tua gloria futura.

Amen.

**HA VINTO IL LEONE DELLA TRIBÙ DI GIUDA!**

(R. Cantalamessa – Venerdì Santo)

Noi possediamo un commento autentico del racconto della Passione che abbiamo appena ascoltato, un commento uscito dalla mano dello stesso evangelista Giovanni, o, comunque, dalla mano di uno dei suoi intimi discepoli, vissuto nella sua cerchia e nutritosi del suo pensiero. Si tratta del capitolo quinto dell'Apocalisse. Entrambi i testi si riferiscono allo stesso avvenimento del Calvario che il Quarto Vangelo narra in forma storica e l'Apocalisse interpreta e celebra in forma profetica e liturgica.

Nel capitolo quinto dell'Apocalisse l'evento pasquale è presentato nella cornice di una liturgia celeste, che si ispira però al culto reale e terreno della comunità cristiana del tempo. Tutti, leggendolo, potevano scorgervi i tratti di ciò che celebravano nelle loro assemblee liturgiche. La liturgia pasquale alla quale Giovanni si ispira, sia nel Vangelo che nell'Apocalisse, è quella Quartodecimana che celebra la Pasqua lo stesso giorno in cui la celebravano gli ebrei, il 14 di Nisan, nell'anniversario, cioè, della morte di Cristo, non della risurrezione. Quella, per intenderci, che pone al centro di tutto il Venerdì di parasceve e che vede anche la risurrezione a partire da esso. Sappiamo dalla storia che le sette chiese dell'Asia Minore, alle quali è indirizzato il libro dell'Apocalisse, seguivano tutte la prassi Quartodecimana. Di una di esse, Smirne, fu vescovo un discepolo di Giovanni, san Policarpo, che, verso la metà del II secolo, venne a Roma proprio per discutere con papa Aniceto la questione della differente data della Pasqua. Di un'altra, Sardi, fu vescovo il noto quartodecimano Melitone.

Il capitolo quinto dell'Apocalisse è, dunque, il miglior commento a ciò che stiamo celebrando. Si riferisce allo stesso momento storico e liturgico che anche noi stiamo rivivendo. Esso contiene parole di Dio, parole ispirate, rivolte a noi, ora e qui. Ascoltiamole.

“E vidi ‑ dice ‑ nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli” (Ap 5, 1). Questo libro scritto dentro e fuori indica la storia della salvezza e, concretamente, le Scritture dell'Antico Testamento che la contengono. È scritto all'esterno e all'interno ‑ spiegavano i Padri della Chiesa ‑ per dire che si può leggere secondo la lettera e secondo lo Spirito, cioè o nel suo senso letterale, che è particolare e provvisorio, o nel suo senso spirituale, che è universale e definitivo. Ma per poterlo leggere anche "dentro", bisogna che il rotolo sia dissigillato, mentre esso è, al presente, sigillato con sette sigilli. La Scrittura, prima di Cristo, somiglia allo spartito di un'immensa sinfonia che giace sulla carta e di cui non si può udire il suono potente, fintanto che non viene messa, in testa a esso, l'indicazione della chiave musicale in cui leggerlo. Il funzionario della regina Candace che tornava da Gerusalemme, leggendo il capitolo 53 di Isaia, si rivolge a Filippo domandandogli: “Di quale persona il profeta dice questo? Di se stesso o di qualcun altro?”,(At 8, 34). (Stava leggendo il passo dove si dice: “Come pecora fu condotto al macello e come agnello senza voce innanzi a chi lo tosa ... ”). Mancava ancora la chiave di lettura.

La visione di Giovanni prosegue: Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: "Chi è degno di aprire il libro e di scioglierne i sigilli?". Ma nessuno né in cielo, né in terra né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo. lo piangevo molto ... ”. Giovanni ‑ come e nella natura stessa della liturgia ‑ ci riporta, in spirito, al momento storico in cui le cose accadono o stanno per accadere. Il pianto del profeta evoca il pianto dei discepoli al momento della morte di Gesù (“Noi speravamo che fosse lui ... ”), il pianto della Maddalena accanto al sepolcro vuoto, il pianto di tutti coloro che “aspettavano la redenzione di Israele”.

“Ma uno dei vegliardi ‑ prosegue la visione ‑ mi disse: "Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di David, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli"”. Enikesen! Vicit! Ha vinto! Questo il grido che il veggente è incaricato di far risuonare nella Chiesa e la Chiesa nel mondo, per tutti i secoli: ha vinto il leone della tribù di Giudal (“leone della tribù di Giuda” è il Messia, così chiamato dalle parole che Giacobbe pronuncia, nel libro della Genesi, benedicendo il figlio Giuda). L'evento che da sempre si aspettava e che tutto spiega è accaduto. Non si tornerà piú indietro. Con un immane sforzo la storia ha spostato il suo baricentro da dietro in avanti, ha raggiunto il suo culmine. Si è instaurata la pienezza dei tempi. “è compiuto ‑ Consummatum est”, ha gridato Gesù prima di spirare (Gv 19,20).

Quel semplice verbo al passato, enikesen, ha vinto, racchiude il principio stesso che dà forza e assolutezza alla storia, quello che conferisce a un fatto accaduto in un punto del tempo e dello spazio un valore eterno e universale: è impossibile che non sia accaduto ciò che è accaduto ‑ Impossibile est factum non esse quod factum est”. Nessuno meglio del “principe di questo mondo” conosce la tremenda forza di questo principio che rappresenta, per la storia, quello che il principio di non‑contraddizione rappresenta per la metafisica. Non si potrà più tornare indietro a ciò che era prima. Niente e nessuno al mondo, per quanto si sforzi, può far sì che non sia accaduto ciò che è accaduto e cioè che Gesù Cristo non sia morto e risorto, che gli uomini non siano redenti, la Chiesa fondata, i sacramenti istituiti, il regno di Dio instaurato. “Ecco la pagina voltata che rischiara tutto, come quel grande foglio illustrato sul messale. Eccola, risplendente e pitturata in rosso, la grande Pagina che separa i due Testamenti. Tutte le porte si aprono in una volta, tutte le opposizioni si dissipano, tutte le contraddizioni si risolvono” (P. CLAUDEL). Anche noi abbiamo ascoltato, nel corso di questa liturgia, la lettura di Isaia 53 sull'agnello condotto al macello, ma non abbiamo avuto più bisogno di chiederci, come faceva il ministro della regina Candace, di chi parla il profeta. Noi sappiamo ormai di chi parla, perché il libro è stato aperto.

Come e quando è avvenuto tutto questo? La visione continua: “Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato”. Un Agnello immolato, cioè ucciso, che tuttavia sta in piedi, cioè è risorto! Cristo, con la sua morte e risurrezione, ha dunque compiuto tutto ciò. Egli ha spiegato le Scritture compiendole; non, cioè, a parole, ma con i fatti. Giovanni si rifà apertamente alla scena del Calvario, quando, con la sua morte vittoriosa, Gesù ha “compiuto le Scritture”. “Io ho vinto ‑ dice il Risorto stesso nell'Apocalisse ‑ e mi sono assiso presso il Padre mio sul suo trono” (Ap 3, 21).

Un poeta ha immaginato questo racconto fatto dal centurione che era presente quel giorno sul Calvario.

“Non ci fu mai una morte come questa

e io ne ho perso ormai il conto…

La sua battaglia non era con la morte.

La morte era sua serva,

non la sua padrona.

Non era un uomo sconfitto…

Sulla croce, la sua battaglia era con qualcosa di molto più serio

che le lingue amare dei farisei.

No, la sua era un'altra battaglia.

Alla fine emise un alto grido di vittoria.

Tutti si chiedevano che fosse,

ma io ne so qualcosa di combattimenti e di combattenti.

Riconosco un grido di vittoria, tra mille”.

(cf. F. TOPPING, An Impossible God)

La vittoria è proprio quella morte accettata in totale obbedienza al Padre e amore per gli uomini. La risurrezione non ha fatto, per l'evangelista Giovanni, che portare alla luce la vittoria nascosta, realizzata sulla croce. Gesù è “vincitore perché vittima ‑ victor quia victima” (SANT'AGOSTINO, Confessioni, X, 43). Come sull'altare, dopo la consacrazione, nulla apparentemente è cambiato nel pane e nel vino, mentre sappiamo che sono ormai tutt'altra cosa rispetto a prima, essendo diventati il corpo e il sangue di Cristo, così, con la Pasqua, nulla apparentemente è cambiato nel mondo, mentre in realtà tutto è cambiato e il mondo è diventato una “creazione nuova”.

Ma perché Giovanni sente il bisogno di ricordare queste cose alla Chiesa del suo tempo? Ce lo domandiamo perché proprio qui, credo, è racchiuso il messaggio per noi di questa pagina del Nuovo Testamento. Qui raggiungiamo il senso e lo scopo della liturgia che stiamo celebrando.

Un giorno Giovanni Battista mandò due dei suoi discepoli da Gesù a chiedergli: “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?” (Mt 11, 3). Sembra che il Precursore, condividendo, in parte, con i suoi contemporanei, l'attesa di un Messia glorioso e trionfatore, fosse rimasto disorientato dall'operato di Gesù così mite e dimesso, così poco fiammeggiante rispetto a quello che egli si era immaginato. Sembra, insomma, che ebbe anche lui la sua prova di fede, il suo "scandalo", circa Gesù, come lo ebbero, per lo stesso motivo, Pietro e gli altri apostoli. Sappiamo cosa fece rispondere Gesù a Giovanni: “Beato colui che non si scandalizza di me” (Mt 11, 6). Una cosa analoga si ripeté verso la fine dell'era apostolica, in seno, questa volta, alla comunità cristiana. La seconda lettera di Pietro ci riferisce una domanda che serpeggiava qua e là tra i cristiani: “Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione” (2 Pt 3, 4).

L'Apocalisse è scritta per una Chiesa che vive questa situazione e deve fronteggiare questo terribile dubbio. Ma è vero che colui che doveva venire è venuto? É vero che tutto è cambiato? O non è vero piuttosto il contrario, che tutto, cioè, è come prima? I discepoli del Cristo sono perseguitati, segnati a dito, esclusi dai vantaggi che offre la società. Alla bestia “è stato concesso di fare guerra ai santi e di vincerli” (Ap 13, 7). Spunta, su questo terreno, la divisione interna, l'eresia, che tende a spostare il centro dell'attenzione dalla vita concreta alle speculazioni (la gnosi), in modo da togliere alla vita cristiana quell'esigenza di radicalità e consentire di venire a patti con i costumi dei pagani.

A questa Chiesa tentata di scoraggiamento e di “tiepidezza”, bisognosa di ritrovare il suo “fervore di un tempo”, per affrontare, se necessario, anche il martirio, proprio a questa Chiesa il veggente fa giungere quel grido pasquale potente come uno squillo di tromba: “Enikesen ‑ Ha vinto!”. Giovanni vuol fare di tutti i cristiani dei “veggenti” come lui: persone che hanno occhi per vedere ciò che è diventato il mondo a causa della morte di Cristo.

C'è una zona dello spettro dei colori, quella situata al di qua del rosso, che non è percepita dall'occhio umano. Con i suoi raggi, detti raggi infrarossi, si possono cogliere aspetti delle cose e del nostro stesso pianeta, altrimenti sconosciuti. L'immagine che se ne ricava è tutta diversa da quella dell'esperienza ordinaria. Avviene così anche nel campo dello spirito. C'è un aspetto della realtà, quello che non passa con il passare della figura di questo mondo, che non si vede a occhio nudo, ma solo alla luce della rivelazione divina. L'uomo naturale, anche se istruito su tutto e sapientissimo, non lo sospetta nemmeno. É l'immagine pasquale del mondo che risulta dalla morte e risurrezione di Cristo; è il mondo visto, come lo vede Dio stesso. Essa non fa vedere soltanto un aspetto in più della realtà, ma fa vedere ogni cosa in una luce nuova, anche le cose di quaggiù. Giovanni ha ricevuto questa immagine, ne è tutto imbevuto, e ora la trasmette alla Chiesa in tutta la sua potenza profetica. “Chi ha orecchi ‑ non si stanca di ripetere ‑ ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2, 7 ss). L’interrogativo e la tentazione avvertiti, per un attimo, dal Precursore (“Sei tu colui che deve venire?”) e quelli avvertiti dai cristiani della seconda generazione (“Dov'è la promessa della sua venuta?”) sono presenti e quanto mai operanti anche oggi. Tutto sembra continuare come dalla creazione del mondo. Anche oggi alla bestia “è concesso di fare guerra ai santi e di vincerli”. I credenti e, in modo diverso, tutti i retti di cuore e gli uomini di buona volontà, sono spesso perdenti su tutti i fronti. L’antico avversario si insinua in questa situazione per fiaccare la resistenza proprio delle anime più amanti della verità e della giustizia e più sensibili al dolore e al male del mondo. E mentre la Chiesa, il Venerdì Santo, proclama al mondo che questo è il giorno della grande redenzione, egli grida a tali anime, martirizzandole: “Questo è il giorno della grande menzogna, questo è il giorno della grande menzogna! Guardatevi intorno: cosa c'è di redento nel mondo?”. L'accusatore è precipitato anche oggi “come folgore”, ogni volta che, nella fede, facciamo nostra la parola del profeta e ripetiamo: “Vicit leo de tribu Iuda ‑ Ha vinto il leone della tribù di Giuda” e ha aperto il libro. Tutto è redento, perché anche la sofferenza e la stessa morte sono redente. Più colui che ripete quella parola è nella prova, umanamente sconfitto e debole, più il suo grido si leva puro e fa tremare dalle fondamenta il potere delle tenebre, perché allora la sua fede è purificata come l'argento nel crogiolo e soprattutto perché allora egli somiglia più da vicino all'Agnello, il quale divenne vincitore accettando di essere vittima. Dinanzi alla tomba del fratello morto, Gesù disse a Marta: “ Io ti dico che se tu credi vedrai la gloria di Dio” (cf Gv 11, 40). La stessa cosa ripete a ciascuno di noi quando umanamente non sembra più esserci via d'uscita: “ Io ti dico che se tu credi vedrai la gloria di Dio!”.

Noi non abbiamo quaggiù soltanto fede nella vittoria, ma abbiamo anche vittoria nella fede. Nella fede, siamo già vincitori, sperimentiamo già qualcosa della vita eterna. Chi crede siede già “presso Gesù nel suo trono” e “gusta la manna nascosta” (cf Ap 2, 17; 3, 21). Giovanni ce lo ricorda con forza: “Questa è la vittoria che vince il mondo: la vostra fede” (1 Gv 5, 4). Ci fu un tempo in cui era più facile proclamare questa vittoria del Crocifisso. “La croce, che un tempo era segno di ignominia, brilla ora sulla corona dei re”, esclamavano alcuni Padri della Chiesa, dopo la fine dell'era delle persecuzioni (SANT'AGOSTINO, Enarratio in Psalmum, 75, 10). Non si sentì forse promettere, Costantino stesso, nella sua celebre visione della croce: “In questo segno vincerai ‑ In hoc signo vinces”? Ora però non è più così e proprio nelle nazioni di antica tradizione cristiana. Il Crocifisso è rimosso da un posto dopo l'altro. Ora perciò è più che mai il tempo di proclamare che ha vinto il leone della tribù di Giuda, come quando questa parola fu recata a Giovanni ed egli era “relegato nell'isola di Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Cristo” (cf Ap 1, 9). “Beato chi non si scandalizza di me”, continua a dire Gesù.

Quando stiamo per essere sopraffatti da situazioni più grandi di noi, o quando il disegno di Dio sulla nostra vita, sulle persone a noi care, o sull'intera Chiesa, ci appare come un libro sigillato con sette sigilli e noi dobbiamo eseguirlo senza capirlo, o quando vediamo anche oggi perire il povero e il debole senza che nessuno se ne dia pensiero, allora è il momento di metterci in ginocchio e gridare con tutta la fede: “Ha vinto il leone della tribù di Giuda e aprirà il libro e i suoi sette sigilli!”. In lui è stata data una speranza a tutti i vinti e le vittime del mondo di diventare anch'essi vincitori. E scritto che appena l'Agnello ebbe preso il libro dalla mano di Colui che sedeva sul trono, si udì un coro potente che riecheggiava da un capo all'altro del cielo e della terra e diceva: “Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato... Tu sei degno, tu sei degno!”, ed è scritto anche che alla fine tutti “si prostrarono in adorazione”. É quello che, fra pochi istanti, faremo anche noi, quando ci prostreremo nell'adorazione del Crocifisso, prolungando sulla terra la divina liturgia del cielo. “Io piangevo molto”, diceva il profeta di se stesso, all'inizio della visione, e anche la Chiesa oggi piange. Piange per la morte del suo Sposo sulla croce, piange in mezzo alle tribolazioni del mondo, piange per la defezione e la durezza di cuore di tanti suoi figli, piange per le sue stesse infedeltà. E a questa Chiesa, dal cuore contrito e umiliato, riunita intorno all'Agnello, dietro il suo Pastore, che è rivolta oggi quella parola piena di giubilo e di speranza: “Non piangere più! Enikesen, ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide. Ha vinto!”.

**DAI 50 CAPITOLI DI S. MASSIMO IL CONFESSORE**

“Dio si fa perfetto uomo, non cambiando nulla di quanto è proprio della natura umana, tolto, si intende, il peccato, che del resto non le appartiene.

Si fa uomo per provocare il dragone infernale avido e impaziente di divorare la sua preda, cioè l’umanità del Cristo. Cristo in effetti gli dà in pasto la sua carne. Quella carne però doveva tramutarsi per il diavolo in veleno. La carne abbatteva totalmente il mostro con la potenza divina che in essa si celava. Per la natura umana, invece, sarebbe stata il rimedio, perché l’avrebbe riportata alla grazia originale con la forza della divinità in essa presente. Come infatti il dragone, avendo instillato il veleno nell’albero della scienza, aveva rovinato il genere umano, facendoglielo gustare, così il medesimo, presumendo divorare la carne del Signore, fu rovinato e spodestato per la potenza della divinità che era in essa.”

# Dai Discorsi di sant’Efrem, diacono

“ Il nostro Signore fu schiacciato dalla morte, ma a sua volta egli la calpestò come una strada battuta. Si sottomise spontaneamente alla morte, accettò volontariamente la morte, per distruggere quella morte, che non voleva morire. Nostro Signore infatti uscì reggendo la croce perché così volle la morte. Ma sulla croce col suo grido trasse i morti fuori dagli inferi, nonostante che la morte cercasse di opporsi. La morte lo ha ucciso nel corpo, che egli aveva assunto. Ma con le stesse armi egli trionfò sulla morte. La divinità si nascose sotto l’umanità e si avvicinò alla morte, la quale uccise e a sua volta fu uccisa. La morte uccise la vita naturale, ma venne uccisa dalla vita soprannaturale. Siccome la morte non poteva inghiottire il Verbo senza il corpo, né gli inferi accoglierlo senza la carne, egli nacque dalla Vergine, per poter scendere mediante il corpo al Regno dei morti. Ma una volta giunto colà col corpo che aveva assunto, distrusse e disperse tutte le ricchezze e tutti i tesori infernali. […] Avvenne che la morte si avvicinasse a lui per divorarlo col la sua abituale sicurezza e ineluttabilità. Non si accorse, però, che nel frutto mortale, che mangiava, era nascosta la Vita. Fu questa che causò la fine della inconsapevole e incauta divoratrice. La morte lo inghiottì senza alcun timore ed egli liberò la vita e con essa la moltitudine degli uomini.

Fu ben potente il figlio del falegname, che portò la sua croce sopra gli inferi che ingoiavano tutto e trasferì il genere umano nella casa della vita. Siccome poi a causa del legno il genere umano era sprofondato in questi luoghi sotterranei, sopra un legno entrò nell’abitazione della vita. Perciò in quel legno in cui era stato innestato il ramoscello amaro, venne innestato un ramoscello dolce, perché riconosciamo colui al quale nessuna creatura è in grado di resistere.

Gloria a te che della tua croce hai fatto un ponte sulla morte. Attraverso questo ponte le anime si possono trasferire dalla regione della morte a quella della vita. Gloria a te che ti sei rivestito del corpo dell’uomo mortale e lo hai trasformato in sorgente di vita per tutti i mortali.

Tu ora certo vivi. Coloro che ti hanno ucciso hanno agito verso la tua vita come gli agricoltori. La seminarono come frumento nel solco profondo. Ma di là rifiorì e fece risorgere con sé tutti.”

**Da un'antica « Omelia sul Sabato santo »**

***"C***he cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi. Certo egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita. Egli vuole scendere a visitare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte. Dio e il Figlio suo vanno a liberare dalle sofferenze Adamo ed Eva che si trovano in prigione. Il Signore entrò da loro portando le armi vittoriose della croce. Appena Adamo, il progenitore, lo vide, percuotendosi il petto per la meraviglia, gridò a tutti e disse: « Sia con tutti il mio Signore ». E Cristo rispondendo disse ad Adamo: « E con il tuo spirito ». E, presolo per mano, lo scosse, dicendo: "Svegliati, tu che dormi, e risorgi dai morti, e Cristo ti illuminerà. Io sono il tuo Dio, che per te sono diventato tuo figlio; che per te e per questi, che da te hanno avuto origine, ora parlo e nella mia potenza ordino a coloro che erano in carcere: Uscite! A coloro che erano nelle tenebre: Siate illuminati! A coloro che erano morti: Risorgete! A te comando: Svegliati, tu che dormi! Infatti non ti ho creato perché rimanessi prigioniero nell'inferno. Risorgi dai morti. Io sono la vita dei morti. Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effige, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo infatti un'unica e indivisa natura. Per te io, tuo Dio, mi sono fatto tuo figlio. Per te io, il Signore, ho rivestito la tua natura di servo. Per te, io che sto al di sopra dei cieli, sono venuto sulla terra e al di sotto della terra. Per te uomo ho condiviso la debolezza umana, ma poi son diventato libero tra i morti. Per te, che sei uscito dal giardino del paradiso terrestre, sono stato tradito in un giardino e dato in mano ai Giudei, e in un giardino sono stato messo in croce. Guarda sulla mia faccia gli sputi che io ricevetti per te, per poterti restituire a quel primo soffio vitale. Guarda sulle mie guance gli schiaffi, sopportati per rifare a mia immagine la tua bellezza perduta.

Guarda sul mio dorso la flagellazione subita per liberare le tue spalle dal peso dei tuoi peccati. Guarda le mie mani inchiodate al legno per te, che un tempo avevi malamente allungato la tua mano all'albero. Morii sulla croce e la lancia penetrò nel mio costato, per te che ti addormentasti nel paradiso e facesti uscire Eva dal tuo fianco. Il mio costato sanò il dolore del tuo fianco. Il mio sonno ti libererà dal sonno dell'inferno. La mia lancia trattenne la lancia che si era rivolta contro di te.

Sorgi, allontaniamoci di qui. Il nemico ti fece uscire dalla terra del paradiso. Io invece non ti rimetto più in quel giardino, ma ti colloco sul trono celeste. Ti fu proibito di toccare la pianta simbolica della vita, ma io, che sono la vita, ti comunico quello che sono. Ho posto dei cherubini che come servi ti custodissero. Ora faccio sì che i cherubini ti adorino quasi come Dio, anche se non sei Dio.

Il trono celeste è pronto, pronti e agli ordini sono i portatori, la sala è allestita, la mensa apparecchiata, l'eterna dimora è addobbata, i forzieri aperti. In altre parole, è preparato per te dai secoli eterni il regno dei cieli ».***"***

# F. TOPPING, An Impossible God

“Non ci fu mai una morte come questa

e io ne ho perso ormai il conto…

La sua battaglia non era con la morte.

La morte era sua serva,

non la sua padrona.

Non era un uomo sconfitto…

Sulla croce, la sua battaglia era con qualcosa di molto più serio

che le lingue amare dei farisei.

No, la sua era un'altra battaglia.

Alla fine emise un alto grido di vittoria.

Tutti si chiedevano che fosse,

ma io ne so qualcosa di combattimenti e di combattenti.

Riconosco un grido di vittoria, tra mille”.